

Il professor J, ospite del campeggio anti-imperialista, si è rifugiato presso i francescani dopo il rifiuto di mostrare il decreto di espulsione

Sotto assedio il Sacro convento d'Assisi

Assurda caccia a Jaime Prieto, fuoriuscito cileno accusato di un attentato durante la dittatura di Pinochet

DALL'INVIATO **Maria A. Zegarelli**

ASSISI Ironico, batte la mano sulla pancia. Ha un gran voglia di sedersi davanti ad un bel piatto di pasta, mi guarda negli occhi e mi dice: «Ti dispiace se parliamo mentre andiamo a tavola?». È tranquillo alle due del pomeriggio, il professor Jaime Yovanovic Prieto, docente di diritto internazionale a Buenos Aires, un leader del Mir (il movimento dell'estrema sinistra che si è opposto al regime di Pinochet), un passato di rapine per finanziare la resistenza cilena contro la dittatura, accusato di omicidio per la morte, il 29 agosto del 1983, del generale Carol Urzua, braccio destro del generale golpista. Arrestato due anni fa proprio qui in Italia, a conclusione del Campo Antimperialista di Assisi, in base ad un mandato di cattura internazionale emesso dal Cile con l'accusa di omicidio. Fu arrestato per cinque giorni, poi l'allora ministro della giustizia Piero Fassino, rifiutò la richiesta di estradizione perché il professore rischiava la pena di morte in Cile, (e la rischia tutt'ora). Ci fu un decreto di espulsione, fu accompagnato all'aeroporto dove si imbarcò per il Brasile.

Ieri è tornato in Italia, entrando regolarmente dall'Olanda. «Sono tranquillo - dice mentre cammina lentamente - . Sono un uomo libero, adesso». Alle quattro del pomeriggio, invece, arriva la Digos di Perugia: lo vogliono accompagnare in questura. Lui si rifiuta. Loro insistono. Gli organizzatori del Campo antimperialista si oppongono al trasferimento del professore. La Digos va via. Anche Jaime Prieto se ne va. Con i suoi 54 anni, «desaparecido» per uno. Nel 1976. Stava nel

campo di torture di Valparaiso, dopo essere passato per altri tre. Lo trovò la Croce rossa. Se ne va, nel Sacro convento di Assisi, dove chiede asilo politico. Se ne va, con i segni sulle mani di quell'anno di torture, mani senza articolazioni, dita dei piedi massaccate. La polizia torna, dopo un po', nel campo. Poi va là, al Sacro Convento. Si ferma nel Chiostro. Prieto è dentro il parlatoio, con lui Padre Enzo Coli. La polizia è a due metri di distanza, fuori. Non c'è extraterritorialità nel convento. Potrebbero entrare e portarselo via, in questura. C'è un mandato di espul-

sione, dicono gli agenti. Padre Coli non si fida: vuole essere certo che non lo arresteranno, che non ci sia il rischio che venga rimandato in Cile. Dove Pinochet gira libero.

Adesso, alle sei del pomeriggio è stanco il professore. Ma deciso: non si congenerà. «Opporrò resistenza passiva, dovranno usare violenza nella casa di San Francesco se vogliono portarmi via», dice. La sua voce profonda e roca per le tante sigarette trasmette con fermezza il messaggio: «Ho detto alla polizia che non mi fido, ormai è una questione poli-

tica. Loro mi hanno spiegato che posso oppormi al decreto di espulsione, ma io in questura non vado». I tratti del viso pronunciati, si infiammano. Mi aveva detto soltanto qualche ora prima: «Adesso mi dedico allo studio, alla ricerca nelle comunità originarie, emarginate, delle forme di ricostruzione dell'essere sociale comunitario. Do il mio contributo per la trasformazione sociale. Ci tengo che il mio lavoro venga riconosciuto perché il capitalismo tende a dividere le persone, gli individui, li trasforma in merce». Se è rivoluzionario? «Nella misura in cui que-

sto significa rivoluzione degli emarginati», degli ultimi. L'America Latina e l'Africa sono le mete dei suoi viaggi, del suo impegno.

Padre Coli entra ed esce dal parlatoio, contratta con la polizia. Vuole che arrivino assicurazioni dal ministero degli Esteri. Fuori, nel chiostro ci sono i ragazzi del Campo. Sono lì a seguire la vicenda. Dice Marcello: «Ecco a cosa è servita la campagna di criminalizzazione di Libero, a creare questa situazione». Chiedono che quell'atto di espulsione venga annullato. Lui, il professore, lottò con il Mir

contro la feroce dittatura di Pinochet. Era un uomo di punta. Dell'omicidio del generale Urzua fu accusato tutto il Mir. Il professor J. visse da clandestino per un anno. Vide morire fucilati i suoi compagni. Insieme ad altri tre guerriglieri, Jose Aguilera, Pamela Cordero e Elba Duarte, si rifugiò, nel Natale dell'84, grazie all'appoggio del viceconsole francese in Cile, nella Nunziatura apostolica di Santiago del Cile, dove proprio in quei giorni c'era Giovanni Paolo II. Ottemperò tutti e quattro un salvacondotto attraverso il Vaticano. Da allora non è mai più tornato nel

suo paese. Dice: «Pinochet è stato feroce, più di Mussolini. Accusare me è come accusare coloro che lottarono contro Mussolini».

Prieto è seduto nel parlatoio. La mente torna a due anni fa, quando il Cile chiese la sua estradizione, dopo anni trascorsi in Brasile, dove l'ambasciata cilena gli rinnovò il passaporto, anche nell'agosto del 1999. Allora in Italia c'era il centro-sinistra al governo. Oggi no. «Ma so che gli italiani non sono tutti come i lettori di Libero - sussurra - . So che capiranno la mia storia».

Alle otto e mezza di sera esce nel chiostro. Ci sono lui, Padre Coli, i ragazzi del Campo e la polizia. Gli agenti aspettano disposizioni sul da farsi, Prieto è pronto a passare ore così. In attesa che qualcosa avvenga. Giuseppe Giulietti, parlamentare Ds parla al telefono con il francescano. Dice che «questa questione non può essere lasciata soltanto in mano ai frati. È una questione politica». Sostiene «paradossale quanto sta avvenendo: Pinochet libero in Cile, grazie all'aiuto dei governi di un certo tipo e un uomo che lo ha combattuto è chiuso in un convento, con un mandato di cattura sulla testa». Le telefonate tra Roma e Perugia si susseguono. In base alla legge Turco-Napolitano un decreto di espulsione è valido cinque anni, ma l'avvocato del professore cileno, Francesco Innamorati, dice che neanche allora, due anni fa, gli fu mostrato quel decreto. Arrivò soltanto il fax di Fassino che decise per la liberazione del cileno.

Arrivano anche i carabinieri intorno al Sacro convento. Sono le dieci e mezza di sera. Ecco la Digos. Il questore. La notte sta per iniziare.

La campagna del giornale Libero Padre Enzo Coli cerca la mediazione con le forze dell'ordine

Una foto di archivio che ritrae il cileno Jaime Yovanovic Prieto Ansa



il camping

A discutere di tutto poi arriva la polizia

ASSISI E così alla fine, dopo tre giorni di campagna di allarmismo lanciata dal giornale di Feltri, alla fine la polizia è arrivata nel campo Antimperialista che si sta svolgendo ad Assisi in questi giorni. I lavori, ieri mattina, erano iniziati: si parlava del dopo Porto Alegre, del movimento no global, di tattiche e strategie. Il dibattito era intenso, toccava i nodi centrali del movimento no global e il rapporto degli antimperialisti con questo ultimo. Del ruolo di Sergio Cofferati che ha parlato «a quella base operaia a cui il movimento non si è saputo rivolgere». Della crisi che ne era seguita per i no global. Poi tutto è cambiato. La polizia, la «fuga» di Jaime Yovanovic Prieto nel Sacro convento. I lavori si sono chiusi in fretta. Don Vitaliano fa arrivare un messaggio di solidarietà al professore cileno, come i ragazzi del Campo, le delegazioni austriache.

Sembra lontanissimo il clima di dibattito e confronto del mattino, le discussioni sull'intervento Usa in Iraq, «organizzeremo un nostro intervento stile "emergency" siamo pronti a fare gli scudi umani se Bush decidesse di attaccare». La lotta al neoliberalismo e al capitalismo imperante, per dirla con il loro linguaggio. Adesso l'emergenza è il professor J., impedire che finisca di nuovo in carcere. Annullare quel decreto di espulsione. Il Campo riprenderà oggi, forse.

Jaime Prieto: «Non vado in questura se mi vogliono prendere devono profanare la casa di S. Francesco»

ROMA «La situazione all'Ilva di Taranto sta sfiorando il limite del non ritorno. La proprietà ha scelto la drammatizzazione, forzando l'applicazione dell'ordinanza della magistratura e decidendo quindi di attivare, già dall'inizio della prossima settimana, le procedure per lo spegnimento della prima cokeria». È l'allarme lanciato da Riccardo Nencini, segretario nazionale della Fiom-Cgil responsabile per la siderurgia.

L'Ilva prevede infatti di chiudere le cokerie dello stabilimento e di bloccare gli investimenti di circa 500 milioni di euro previsti, per quello stesso impianto, per il periodo 2002-2005. Questa decisione è stata presa dall'azienda a seguito del sequestro di quattro delle dieci cokerie della fabbrica ritenute dalla procura di Taranto inquinanti e quindi da adeguare, affinandone i relativi costi. Costi che i proprietari non sembrano intenzionati ad affrontare.

Contro il piano di ridimensionamento del gruppo Riva (proprietario dello stabilimento), si era pronunciato anche il Consiglio comunale di Taranto. Con

All'Ilva di Taranto l'incubo della dismissione

Oggi cominciano gli scioperi contro la proprietà che blocca investimenti per 500 milioni di euro e vuole spegnere la prima cokeria

un documento votato a maggioranza nel corso della seduta di venerdì scorso dedicata alla vicenda dell'Ilva, il Comune aveva chiesto alla proprietà «l'immediata sospensione dei provvedimenti annunciati» e alla presidenza del Consiglio dei ministri di attivare con la «massima urgenza» un tavolo negoziale assieme ai ministri delle Attività produttive e dell'Ambiente.

Con il documento approvato il consiglio comunale aveva ritenuto «indispensabile» sia «l'attivazione di un tavolo nazionale finalizzato alla stipula di interventi legislativi per l'area jonica» sia la sottoscrizione di «un accordo di programma tra istituzioni, aziende e sindacati».

Questo accordo - è scritto nel

documento - deve mirare al «risanamento ambientale e all'ecosostenibilità dell'attività produttiva, mantenendo gli attuali assetti impiantistici e garantendo i livelli occupazionali». E deve anche «individuare le risorse economiche adeguate per il risanamento ambientale». Deve infine impegnare il gruppo Riva «a risarcire i danni provocati al territorio».

L'intervento comunale qualcosa ha mosso. Chiamato direttamente in causa, dopo tanta attesa il ministro per le Attività produttive si è deciso finalmente a convocare per il prossimo 5 settembre un vertice tra i rappresentanti dei metalmeccanici e la dirigenza dell'Ilva.

Sul caso Ilva si sono rinsaldati anche i legami tra sindacati e asso-

ciazioni ambientaliste della città, che venerdì scorso hanno sottoscritto un documento comune di rivendicazioni.

Intanto i sindacati non abbassano il livello della lotta: è partita ieri notte l'ondata di scioperi proclamata da Fiom, Fim e Uilm nello stabilimento siderurgico. Alle 23, per 24 ore, si sono astenuti dal lavoro i dipendenti delle batterie 3, 4, 5 e 6 delle cokerie, cioè gli impianti attualmente sotto sequestro «con facoltà d'uso» su disposizione della procura della Repubblica presso il Tribunale di Taranto, nell'ambito dell'inchiesta sull'inquinamento causato dalle stesse batterie.

I lavoratori hanno annunciato che presiederanno gli impianti. La dirigenza Ilva ha infatti già comu-

nicato, seppure informalmente, che dal 5 agosto intende avviare la procedura di spegnimento delle cokerie, partendo dalla batteria numero 4. Le maestranze sono intenzionate a impedire questa operazione, che dovrebbe essere avviata da un tecnico, ma non è possibile completarla senza l'ausilio della squadra in servizio sull'impianto. Di conseguenza, c'è il rischio che sugli impianti la tensione salga già durante la notte.

L'ondata di scioperi proseguirà con quello di tutti gli altri lavoratori dello stabilimento siderurgico che si terrà oggi dalle 7 alle 11. In queste ore i lavoratori usciranno dai cancelli e terranno un sit-in sulla statale 7 «Appia».

L'astensione dal lavoro, hanno annunciato i sindacati, oltre

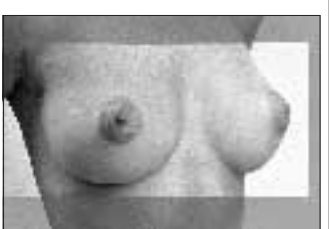
che contro il piano di ridimensionamento predisposto dal gruppo Riva, vuole mettere in evidenza anche i problemi della sicurezza sul luogo di lavoro dopo la morte di Marco Perrone, operaio di 27 anni con contratto di formazione-lavoro (in Ilva sono 6500 i dipendenti precari con contratto di questo tipo o a tempo determinato), avvenuta sabato mattina nell'ospedale «Santissima Annunziata».

Perrone era rimasto vittima di un incidente l'11 luglio scorso: mentre lavorava su un ponteggio alla pulizia di una tramoggia nell'area «Agglomerato 2», era caduto da un'altezza di circa quattro metri finendo su un nastro trasportatore in movimento e rimanendo incastrato.

Publicità
Il nuovo ritrovato
provoca un effetto tensore
aumentando la resistenza
dell'epidermide

Contro il «rilassamento» del Seno

Disponibile in Farmacia



Le attenzioni scientifiche sul problema del rilassamento del seno hanno portato i Ricercatori dei Laboratori Sirky alla scoperta di un innovativo ritrovato contenente principi attivi filomogeni che esercitano un effetto tensore ed Anti-Rilassamento sulla pelle. Il nuovo preparato contiene un complesso reagente biochimico cellulare che innesca un meccanismo astringente e di stiramento cutaneo che rinforza le strutture di sostegno dell'epidermide del seno, conferendole, sin dalle prime applicazioni, compattezza, elasticità e tonicità, contrastandone il decadimento.

Il nuovo ritrovato è già disponibile nelle Farmacie Italiane con il nome di Sirky «Compact System Seno», ed è formulato nei dosaggi specifici più efficaci a seconda della misura del seno: I°, II°, III° e dalla IV° in poi, da usare con il consiglio del Farmacista. Non ha controindicazioni.

L'istituzione del riformismo milanese compie un secolo di vita. Un tempo ospitava le ragazze del sottoproletariato, oggi vi arrivano anche i giovani immigrati

Asilo Mariuccia, cent'anni di solidarietà, senza distinzione

MILANO È una di quelle istituzioni dello storico riformismo milanese. Una di quelle iniziative nate da un gesto di solidarietà, da una scelta personale che, poi, nel tempo, crescono, si alimentano di altre solidarietà, di altri sacrifici, non importa se ispirati da una morale laica o da un impegno religioso. L'Asilo Mariuccia è uno di quei prodotti della «cultura del fare» di cui gli amministratori milanesi vantavano i valori e i risultati. È talmente entrato a far parte dei modi di dire, che non è affatto raro sentire qualcuno che domanda ad alta voce se esista davvero. «Non siamo mica all'Asilo Mariuccia», a Milano è un'espressione corrente, quasi sempre per ammonire. E il motivo lo spiega l'attuale presidente, Valter Izzo: «È

nato per rivolgersi agli ultimi. E lo fa da 100 anni».

Creato nel 1902 dalla borghese Ersilia Majno, accoglieva le fanciulle «pericolanti e cadute», desiderose di tornare alla dignità, in pratica quelle figlie del sottoproletariato malnutrite, maltrattate e che avevano subito ogni sorta di abusi e violenze, in famiglia o fuori, e spesso erano avviate alla prostituzione fin dalla più tenera età. Eretto in Ente morale con regio decreto nel 1908, l'Asilo Mariuccia è ora un istituto Ipb, cioè pubblico, e continua ad afferare nello statuto la propria laicità. «Asilo» è sempre stato inteso anche nel senso di rifugio, come l'asilo politico. «Mariuccia» invece era la figlia della Majno, morta a 13 anni di difterite e trasformata nel-

la madrina dell'istituto.

Oggi l'Asilo Mariuccia accoglie soprattutto ragazzi tra i 14 e i 18 anni, i «figli del sindaco», tutti quei minori di cui la cittadinanza deve prendersi cura dietro ordine del Tribunale dei Minori. Esistono a grandi linee quattro tipi di storie: i giovani collocati all'Asilo dietro ordine del tribunale per maltrattamenti, abusi o incapacità genitoriale; quelli che arrivano «consensualmente» per qualche difficoltà a restare in famiglia; alcuni ragazzi in «messa alla prova», che hanno passato del tempo al carcere minorile e vivono una specie di libertà vigilata per controllarne i progressi; infine, i minori stranieri non accompagnati, che di questi tempi sono la grande maggioranza degli

ospiti. In tutto, gli ospiti dell'Asilo sono un centinaio, dislocati in 12 comunità-alloggio e in ciascuna 4 educatori si prendono cura a turno dei giovani ospiti. «L'80% dei ragazzi - spiega Valter Izzo - sono stati vittime di maltrattamenti, la maggior parte arriva da 2-3 adozioni fallite». Gli alloggi che li ospitano sono come delle case private: le camere dei ragazzi con uno o due letti, la cucina, la sala, i bagni. A scuola vanno nelle strutture pubbliche, hanno la paghetta settimanale e le vacanze estive al mare. In via Jommelli a Milano si trova la comunità maschile e quella femminile, di minori tra i 14 e i 18 anni, un «gruppo appartamento» femminile, che è una casa in comodato gratuito per i giovani tra i 18 e 21 anni che

continuano ad essere tutelate ancora per tre anni in un percorso verso la totale autonomia. Nella comunità di accoglienza di via Porpora, invece, ci sono quei ragazzi appena arrivati, che dovrebbero rimanere tre mesi «in osservazione». Il polo di Sesto San Giovanni ha un pronto intervento e una comunità per madri con bambini, più un gruppo di appartamenti di quattro posti. A Porto Valtravaglia, sul lago Maggiore, ha sede una comunità per preadolescenti che si trasformerà in una comunità per madri con bambini.

«I dossier degli assistenti sociali sui minori sono spesso carenti - racconta il presidente - Spesso ci arrivano ragazzi in affidamento e sappiamo pochissimo delle loro esperienze,

traumi, abusi subiti. Si finisce per scoprire in corso d'opera che cosa è successo al minore, rischiando di intervenire tardi e male sui traumi subiti». Per questa ragione è diventato operativo il progetto Tiamo (Tutela infanzia adolescenza maltrattata), finanziato per i primi due anni dalla fondazione privata Umana.Mente. Si tratta di un luogo attrezzato per gli incontri protetti tra i minori in affidamento e i loro genitori, o per colloqui con gli psicologi in cui possano emergere confidenze su episodi dolorosi e difficili da raccontare. «È un progetto che serve ai ragazzi perché possono incontrare gli educatori, e consente a noi di accompagnarli meglio». Con quella filosofia che all'Asilo Mariuccia dura da 100 anni.